

LEV N.
TOLSTOJ

.....

Romanzi I

.....

Resurrezione

Infanzia

Adolescenza

Giovinezza

.....

Prefazione di

ADRIANO SOFRI



LEV N. TOLSTOJ

.....

Romanzi I

.....

Resurrezione

Infanzia – Adolescenza – Giovinezza

A cura di Leone Pacini Savoj e Maria Bianca Luporini
Prefazione di Adriano Sofri

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto per le traduzioni che, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

Titoli originali delle opere:

Voskresenie

Pervaja zakončennaja redakcija «Voskresenija»

Zapisi i voprosy odnosjaščiesja k «Voskreseniju»

Detstvo. Otročestvo. Ĵunost'.

Pervyj i vtoroj plan romana «Četyre epochi žizni»

Dva plana «Vtoroj poloviny» «Ĵunosti»

Proprietà letteraria riservata
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-04264-2

Prima edizione radiciBUR ottobre 2010

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

PREFAZIONE

TOLSTOJ E LO SCANDALO DELLA GIUSTIZIA

Adriano Sofri

Riscritto lungo una decina d'anni, *Resurrezione* uscì nel 1899. Era scandaloso, perché Tolstoj era scandalizzato: dalla giustizia umana, dalla chiesa, dalla buona società, e dai tribunali. Proclamava cose che pochi ardirebbero di sostenere, che non si devono compiere stregonerie nei templi, che si deve pregare in solitudine in spirito e in verità, che non si deve giudicare, che le carceri non devono esistere. Cose da pazzi, con un unico appiglio, il vangelo. Il vangelo è scandaloso, perché anche Gesù era scandalizzato. «Aveva proibito, soprattutto, non solo di giudicare gli altri, e di tenerli in reclusione, tormentarli, gettar su loro l'infamia, sottoporli a castighi, ma aveva proibito qualsiasi violenza fatta agli altri, dicendo d'esser venuto a rimettere in libertà chi era prigioniero.»

Il principe Nechljudov scopre d'un tratto la miserabilità della propria vita perché si trova a dover giudicare una giovane prostituta, accusata e condannata a torto. Fu lui, Nechljudov, a corromperla giovinetta, e d'ora in poi sarà ossessionato dalla volontà di riparare. C'è una Pasqua cruciale nel libro, e mostra la gioia commovente di una comunità di contadini che, al modo ortodosso, si salutano dicendo: «Cristo è risorto», «In verità è risorto», e baciandosi tre volte sulle labbra. Il giorno della Pasqua non è evocato a chiudere il romanzo, quando il protagonista trova nella nuova lettura del vangelo la risposta a ciò che cercava, e nemmeno a segnare le tappe del riscatto suo o della giovane donna. Al contrario, proprio alla fine di quel giorno, della sua aura di gioia e di devozione, il giovane Nechljudov ha compiuto la sua opera di seduzione e di abbandono. «Sì, quella cosa orribile è avvenuta dopo quella notte della Pasqua!» La sua resurrezione avverrà solo dopo la perdita di sé, della terra e della ricchezza, e del proprio orgoglio, nella Siberia dei forzati. «Passò tutta la notte senza dormire; e, come accade a tanti, quando si mettono a leggere il Vangelo, capiva per la prima volta in tutto il significato, mentre veniva leggendo, parole che molte volte aveva letto e non aveva rilevato.»

Più volte nella lunga vita di Lev N. Tolstoj autorità competenti, uomini di chiesa e portavoce della buona società invocarono che lo si rinchiudesse in galera o in un manicomio o in un convento. Prevalse sempre, se non altro, la considerazione che se ne sarebbe fatto un martire delle proprie idee, accrescendone così prestigio e séguito. Tolstoj fu sconvolto dallo

spettacolo di un'esecuzione capitale a Parigi, come Dostoevskij, che la fa raccontare dal principe Myškin. E, fin da bambino, dalla vista dei prigionieri, ricordata in una rapida similitudine in *Adolescenza*: «Katen'ka, Ljubocka e Volodia mi guardarono con quella stessa espressione con la quale noi guardavamo di solito le colonne dei forzati che passavano il lunedì sotto le nostre finestre». Dostoevskij però era finito di persona sul patibolo, e aveva marciato in catene in quelle colonne di forzati. Lo scandalo della giustizia e della galera Tolstoj, e il principe Dmitrij Nechljudov per lui, può raccontarlo solo come uno spettatore, sia pure il più partecipe e coinvolto degli spettatori.

Il giovane Nechljudov aveva fatto la sua comparsa nella trilogia di *Infanzia Adolescenza e Giovinezza*. Era l'amico del cuore del protagonista, gli somigliava e lo completava. Era già impegnato a prendere la vita sul serio e ad amare con abnegazione una donna brutta e misconosciuta. Poi il nome di Nechljudov era ricomparso nel *Mattino di un proprietario terriero* (1859) e in altri scritti. Il resoconto di un episodio di cronaca giudiziaria diede a Tolstoj, a trent'anni di distanza, l'occasione per richiamare in vita il principe Nechljudov e farne questa volta il proprio intero alter ego.

L'occasione venne da un amico, eminente giurista, e scrittore lui stesso, Anatoli Fjodorovic Koni. Koni, nella sua veste di procuratore, aveva dato udienza a un giovane della nobiltà pietroburchese. Costui lamentava che le autorità carcerarie rifiutassero di trasmettere, senza aprirla, una sua lettera a una giovane detenuta, Rozalija Oni. Incuriosito, Koni aveva ricostruito la vicenda. Rozalija era restata orfana da bambina e presa in cura dalla nobildonna presso la cui fattoria aveva lavorato suo padre. L'affetto della signora era man mano venuto meno finché la sedicenne Rozalija, degradata al rango dei servitori, fu sedotta da un giovane parente della padrona, rimase incinta e fu cacciata. Affidato il suo bambino a un istituto e diventata una donna di strada, Rozalija alla fine venne arrestata per aver derubato un cliente ubriaco e condannata a quattro mesi di carcere. Una sorte romanzesca volle che della giuria che la processò facesse parte il suo seduttore, il quale ne fu così sconvolto da decidere di spiare sposando Rozalija. Nei ritardi burocratici della pratica matrimoniale la donna morì di tifo.

Tolstoj fu profondamente colpito dal racconto di Koni, e del resto chiunque lo sarebbe stato, con la sventura della giovane e l'incredibile coincidenza dell'incontro in tribunale e il proposito riparatore dell'uomo pentito – di cui non si era saputo più niente. Sugerì all'amico di scrivere la storia, e se la vide offrire. Era il 1889, e per dieci anni Tolstoj lavorò a quello che nello schema iniziale era «il racconto di Koni» e sarebbe poi diventato «Resurrezione».

Negli appunti sommari ma già elaborati del 1890 – «Tutto è chiaro e bellissimo» – c'è un dettaglio essenziale: «Egli non voleva possederla, ma l'ha fatto perché gli sembrava che così bisognava fare». Così fanno tutti,

così fa anche Nechljudov, benché lui non sia come tutti. Forse nessuno è «come tutti». Nel romanzo, è questo il movente decisivo del passaggio dall'amore all'abuso. «Che cosa volesse da lei, nemmeno lui lo sapeva. Ma gli pareva che, quando era entrata in camera sua, avrebbe dovuto fare qualche cosa, qualche cosa che tutti in questi casi fanno, mentre lui non l'aveva fatto.» La richiamò, e, «facendo forza a se stesso e richiamandosi alla mente il modo in cui in genere agiscono tutti in situazioni simili, abbracciò Katjuscia per la vita». Lei si fermò e lo guardò negli occhi. «Non sta bene, Dmitrij Ivanovic, non sta bene» mormorò, arrossendo fino alle lacrime «e... scansò il braccio che la teneva avvinta. Nechljudov la lasciò, e sentì, per un attimo, non solo un impaccio, una vergogna, ma uno schifo di se stesso. Avrebbe dovuto credere a se stesso: ma non aveva capito, allora, che quell'impaccio e quella vergogna erano i sentimenti più buoni della sua anima, che chiedevano di venire alla luce; al contrario, gli era parso che fosse la stupidità a parlare in lui così, e che bisognasse fare ciò che tutti fanno.»

È la descrizione di come si diventa uomini: violando e ingannando una donna, e nemmeno importa che se ne sia innamorati, perché *bisogna fare così*. Nell'ultima parte, *Giovinezza*, della trilogia qui pubblicata, il protagonista appena ammesso all'università e alla comunità dei grandi viene invitato dai compagni, il navigato Dubkov e il fratello maggiore, a una capatina di iniziazione sessuale «dalla zietta», e Nechljudov protesta: «Non è che non lo lasci venire, ma lo sconsiglio e desidero che non ci vada. Ormai non è più un bambino e, se vuole, può andarci da solo, senza di voi. E tu dovresti vergognarti, Dubkov: il male che fai tu vorresti che lo facessero anche gli altri». Nechljudov era già lì diverso, e anche il narratore, che accetta il suo consiglio: «Se dicessi che non desidero andare con loro direi una bugia; però sono contento di non andarci». (Nella realtà, il sedicenne Tolstoj era già un solerte avventore di bordelli.) In *Resurrezione*, Tolstoj e Nechljudov sono diventati una persona sola. Quella persona si comporta *come fanno tutti*. Ma quando il destino la mette in tribunale davanti alla giovane di cui ha causato la rovina, decide di rinnegare tutto della propria vita.

Anche il destino del romanzo è singolare, perché il suo successo fu subito travolgente, ma gli stessi giudizi entusiasti per la gran parte sembrano amarlo «nonostante» qualcosa. Nonostante una certa meccanicità della figura di Nechljudov, nonostante l'esorbitanza della predicazione del verbo tolstoista, nonostante un eccesso di identificazione fra Tolstoj e il principe, nonostante lo stridente divario fra il trentacinquenne Nechljudov e lo scrittore settantenne. («L'autore colloca nel corpo di un gaudente di trentacinque anni la sua anima scarnificata di vecchio di settant'anni», Romain Rolland. La lettura dei *Diari* di Tolstoj e della moglie smentisce recisamente la scarnificazione.)

Lettrici e lettori reagiranno ancora a proprio modo. Io amo il romanzo senza nessuno di quei «nonostante», e magari per le ragioni opposte. In

particolare, non mi sembra che pesino gli anni di differenza fra Nechljudov e Tolstoj. Se mi chiedo perché, mi rispondo così, che nel settantenne Tolstoj la sistemazione di una idea del bene e del male e di Dio e della vita non ha messo fine, e non la metterà mai, alla tempesta che in una sera fatale si era scatenata nell'anima del giovane Nechljudov fra «l'individuo spirituale» e «l'individuo animale». Il vigore leggendario di Tolstoj non è mai arrivato – ammesso che potesse – a far coincidere in lui i principi professati con la pratica, e si può dire piuttosto che quanto più netti e ultimativi si facevano quei principi tanto più aspro e vivace diventava il contrasto con la pratica. I biografi di Tolstoj, del resto sulla sua scorta, perché nessuno ha disseminato il proprio cammino di tante tracce testimonianze confessioni e documenti, fissano alcune date capitali alle svolte della sua vita – la notte di Arzamas, dell'angoscia e dell'orrore, nel 1869, rievocata nelle *Memorie di un folle*, le *Confessioni...* Le svolte certo sono esistite, e alcune sono state cruciali. Ma immaginare il pensiero e la vita di Tolstoj secondo un brusco prima e dopo, secondo «la conversione», sarebbe un grossolano malinteso. Piuttosto, bisogna intenderla come una sequenza inesausta di conversioni e continuazioni, di svolte e ritirate. C'è un giudizio famoso di Gandhi su Tolstoj, che gli fu maestro e corrispondente: «In ciò che Tolstoj predica non c'è niente di nuovo. Ma la sua presentazione dell'antica verità è stimolante e vigorosa. La sua logica è inattaccabile. E soprattutto egli si sforza di praticare ciò che predica». Gandhi lo ripeté, più recisamente, in morte: «In India, l'avremmo definito un maharishi o un fachiro. Egli rinunciò alle sue ricchezze, rinunciò a una vita di agi per abbracciare una vita da semplice contadino. La grande virtù di Tolstoj consisteva appunto nel mettere in pratica quello che predicava». Tolstoj «si sforzò» di perseguire quella coerenza, e Gandhi fece altrettanto: ma sull'uno e sull'altro la riuscita si alternò agli scacchi e alle ricadute.

Fin dal 1847 Tolstoj aveva inaugurato un quaderno in cui annotare le regole per i «compiti quotidiani», ordine, studio, opere buone, castità, operosità. Le annota continuamente, e alterna loro le tante constatazioni di fallimento, con una metodicità invidiabile. Quanto alla trasposizione letteraria, leggete qui al quinto capitolo di *Giovinezza* (1857), intitolato appunto «Le regole». È quello dall'andamento più vistosamente autoironico e rousseauiano. L'autore deve presentarsi fra un'ora e mezza al monaco confessore: «Presi un foglio di carta e prima di tutto volli accingermi ad elencare i doveri e gli impegni per l'anno successivo. Bisognava rigare la carta... Presi dunque sei fogli di carta, li cucii in un quaderno e vi scrissi sopra: "Regole di Vita"». L'ironia – le macchie d'inchiostro mentre riga i fogli adoperando il bordo di un dizionario, la grafia storta del titolo – non impedisce un'osservazione serissima: «Perché tutto era così stupendo e chiaro nella mia anima e riusciva invece così brutto sulla carta e in genere nella vita non appena volevo applicare ad essa qualcosa di quel che pensavo?». Da lì in poi, passano quaranta capitoli e si arriva all'ultimo, «La bocciatura». Tolstoj non completerà il racconto, come si proponeva, con

«la seconda e più felice metà della mia giovinezza». Si chiude dunque col protagonista umiliato e afflitto per il fallimento scolastico e umano, finché: «Finalmente, una sera, tardi..., improvvisamente balzai in piedi, corsi di sopra, tirai fuori il quaderno sul quale stava scritto “Regole di Vita”, lo aprii e mi prese un momento di pentimento e di slancio morale. Piansi, ma ormai non più le lacrime della disperazione. Ripresomi, decisi di ricominciare a scrivere queste regole di vita, e fui fermamente persuaso che non avrei mai più fatto nulla di male, non avrei più trascorso un minuto oziosamente e mai più avrei tradito i miei principii». Mai più: con quanta sincerità è detto, e quante volte sarà mancato e, con altrettanta sincerità, pronunciato di nuovo.

E questo ricominciare ogni volta di nuovo, riprendere ogni volta i fogli bianchi e rigarli e farne un quaderno e stilarvi le regole di una vita nuova non è il retaggio dell'età immatura, e accompagna invece ogni età – dura infatti anche nel patriarca saggio e celebre una serietà bambinesca, fino all'estrema fuga da casa. In *Resurrezione*, succede all'adulto Nechljudov che ha scoperto con disgusto le conseguenze della propria vita passata e dimenticata, e si accusa della propria bassezza, e, come ha fatto altre volte, si dedica a far «pulizia nell'anima»: «Sempre, dopo tali risvegli, Nechljudov stabiliva delle regole, che si proponeva di osservare eternamente: teneva un diario, e iniziava una vita nuova, da cui sperava di non deflettere mai più: *turning a new leaf*, come diceva a se stesso. Ma poi, ogni volta, le seduzioni del mondo lo irretivano a mano a mano, e senza che lui neanche se n'avvedesse, di nuovo cadeva, e spesso cadeva ancora più in basso del punto di dov'era partito».

Non *la conversione*, dunque, ma una conversione permanente o meglio replicata tante volte, e non alla stregua di una comoda abitudine al periodico bucato sacramentale di confessione penitenza e assoluzione, che a Tolstoj finì per sembrare una superstizione insopportabile. Bensì un cimento continuo, reso più rischioso, al di là delle cadute, dalla premura così esattamente tolstoiana di stanare in ogni slancio morale, in ogni buon proposito e buona azione, il compiacimento della propria moralità e magnanimità, per vanità dinanzi agli altri e anche solo a se stesso. Tolstoj non può dimenticare, almeno non con le persone della sua classe – con chi non è contadino – che la virtù va assieme a quel compiacimento, e ne viene intorbidata. Con questa riserva vanno dunque letti i numerosi rendiconti che Tolstoj farà della sua vita, comprese le *Confessioni* (scritte nel 1879, pubblicate nel 1882). Vi si fissa una periodizzazione meticolosa, come in una requisitoria implacabile, un'autobiografia mutata in autodenuncia, che induca i lettori a specchiarsi. Il mio fine, scrisse Tolstoj a Strachov, è «suscitare il disgusto di tutti i lettori nei confronti della propria vita».

Le confessioni ebbero una storia editoriale tortuosa, che coinvolse il titolo. Il russo *Isповед* vale per il singolare e il plurale, sicché i traduttori hanno oscillato fra «Le confessioni», in cui è immediata l'eco di Agostino e Rousseau, e «La confessione», che evoca il sacramento – o l'ammissione

giudiziaria – e anche la rousseauiana *Professione di fede del vicario savoiardo*. Anche il titolo *Resurrezione* fa pensare. La cosiddetta *Prima redazione completa di «Resurrezione»*, in cui Nechljudov sposava Katjuscia (e già una redazione incompleta del 1890) recita in epigrafe il versetto di Giovanni 11, 25, «Io sono la resurrezione, e la vita» – le parole di Gesù a Marta, sorella di Lazzaro. Nella redazione finale del romanzo la citazione scompare, sostituita da quattro passi evangelici, che non hanno più a che fare con la resurrezione. Il titolo, che ha sostituito tardi quelli provvisori riferiti al «racconto di Koni» o alla «Konevskaja», mette assieme l'evocazione evangelica con la circostanza fatidica dell'amore e della seduzione di Nechljudov e Katjuscia nella Pasqua. Ma vale a maggior ragione per la resurrezione quello che abbiamo accennato sulla conversione: che possono avvenire molte resurrezioni nel corso di una vita. D'altra parte, Tolstoj rifiuta seccamente la credenza nella resurrezione dei corpi. La resurrezione, così come il regno di Dio, è affare degli uomini di buona volontà su questa terra.

Il 22 febbraio 1901 il Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa rese pubblico il decreto di scomunica emesso contro l'autore di *Resurrezione*: «Il conte Lev Nikolaevic, nel suo orgoglio, si è levato contro Dio, contro il Cristo, contro il Suo santo retaggio». Due mesi più tardi, Tolstoj pubblicò la sua *Risposta alla deliberazione del Sinodo*: «Che io respinga l'incomprensibile trinità [...] e la sacrilega storia d'un Dio nato da una vergine e redentore del genere umano, questo è assolutamente giusto. Ma il Dio Spirito, il Dio amore, l'unico Dio principio di tutto, non solo non lo rinnego, ma non ritengo che esista realmente nulla all'infuori di Dio, e tutto il senso della vita lo vedo unicamente nell'adempimento della volontà di Dio così come essa è espressa nella dottrina cristiana». Un brano del diario del 13 gennaio 1889 denunciava «l'invenzione della resurrezione»: «Ho letto dei mormoni, ho capito tutta la storia. Sì, qui traspare in modo evidente quell'inganno intenzionale che c'è in ogni religione. Anzi, vien da chiedersi se questa non sia la caratteristica esclusiva di ciò che si chiama religione: proprio questo elemento di invenzione consapevole, in cui c'è una mezza fede non fredda, ma poetica, esaltante. Quest'invenzione c'è in Maometto, in Paolo, in Cristo non c'è. Di questo l'hanno calunniato. Di lui non si sarebbe potuto fare una religione se non ci fosse stata l'invenzione della resurrezione e il principale inventore Paolo». In russo domenica si dice *voskresenje*, resurrezione. Tolstoj scrive nelle *Confessioni*: «Ricordare il giorno di sabato, cioè consacrare un giorno a Dio, per me era comprensibile. Ma la festa principale era in ricordo dell'evento della resurrezione, la cui effettiva realtà io non potevo né figurarmi né comprendere. E con questo nome, “resurrezione”, veniva designato ogni settimana il giorno festivo».

(Nella *Lettera a un indù*, scritta nel 1908, Tolstoj esorta a liberarsi dalle credenze vane, e vi affianca, adattandosi al destinatario, «le resurrezioni e le reincarnazioni»). Più tardi Gandhi gli chiese il permesso di togliere,

in una sua versione, il passaggio sulla reincarnazione. «La reincarnazione o trasmigrazione è una credenza che è molto cara a milioni di persone in India, e anche in Cina. Per molti, si potrebbe quasi dire, è materia di esperienza e non più soltanto di adesione accademica. La reincarnazione dà una spiegazione ragionevole ai molti misteri della vita. Per alcuni resistenti passivi che sono passati per le prigioni del Transvaal è stata la maggiore consolazione. Il mio scopo nello scrivervi questo non è di convincervi della verità di questa dottrina, ma di chiedervi per favore di togliere la parola “reincarnazione” dalle cose da cui volete dissuadere il vostro lettore».

Gli argomenti di Gandhi avrebbero potuto essere avanzati tal quali anche per la fede nella resurrezione dei *mugiki* russi. Tolstoj comunque, a malincuore, lasciò Gandhi libero di decidere, e la parola «reincarnazioni» scomparve dalla traduzione inglese pubblicata da Gandhi.)

Tolstoj non ha conosciuto il carcere, non da prigioniero, a differenza di Dostoevskij. Per questo Nechljudov è un visitatore, un affiancatore, un pellegrino. Segue i galeotti come un'ombra, come un angelo custode o un inviato, come chi ne abbia invidia e vorrebbe entrare nelle loro file ma non può. Non appartiene più al mondo *comme il faut*, non può appartenere senz'altro al mondo nuovo dei perseguitati per la giustizia. Sta ai suoi bordi, cercando di tenerne il passo. «Nechljudov camminava anche lui di passo svelto come i detenuti...». Un detenuto marcia e crepa sotto il sole, lo caricano su un carro, la testa ciondola giù, un soldato gli cammina a fianco e gli rimette a posto le gambe. «Nechljudov li seguiva.» Il corpo fu portato dentro una porta e su per le scale. «Nechljudov lo seguì.» È morto, si ordina di portarlo all'obitorio, le guardie sollevano il cadavere e lo riportano giù per le scale. «Nechljudov li voleva seguire.» Passa un'altra carretta, con il cadavere di un altro detenuto, il carrettiere bastona il cavallo. «Nechljudov scese dalla carrozza e, seguendo il carro... entrò nel cortile.» Il cadavere viene trasportato, come l'altro, nell'astanteria. «Nechljudov, quasi ipnotizzato, lo seguiva.» E voi? – lo apostrofa una guardia. «Senza rispondere, lui si diresse dove avevano trasportato il cadavere.» Lo lasciano passare dai vagoni degli uomini, perché ha dato del denaro alla scorta. Poi si accosta a quelli delle donne... È così, un compagno di strada attonito e disperato, che domanda perché accadano queste cose. Finché qualcuno, un medico d'ordinanza, gli chiede: «Ma voi, precisamente, chi sareste?»

«Sono uno che passava.»

«Aah!... I miei rispetti.»

Uno che passava. Tolstoj si è sforzato di rinnegare la buona società da cui veniva e di assomigliare, fin nella barba, negli stivali, nella camicia e nelle mani infilate nella cintura, al *mugik*, senza riuscirci, naturalmente. Era fin troppo facile rinfacciarglielo, come facevano i suoi tanti detrattori, o, con ben altra fondatezza, la contessa Sof'ja sua moglie. È famoso il